Proteste e iniziative in molte città italiane

Contro la farsa di Pinochet

Delegazione della resistenza, guidata dal dc Leighton, ricevuta dal presidente Ingrao - Manifestazioni in numerose città - Boicottate dai portuali le navi cilene - Appoggio alla risoluzione dell'ONU

ROMA - Giovani cileni manifestano contro il referendum di Pinochet

ROMA — Mentre si svolgeva il referendum farsa promosso dal presidente della Giunta militare fascista Pinochet, in Italia, come in molti altri paesi, si sono svolte ieri manifestazioni di protesta, per denunciare il ricatto del regime di Santiago e chiedere — in appoggio alla risoluzione approvata nel dicembre scorso dall'ONU a stragrande maggioranza — il ripristino delle libertà democratiche e dei diritti umani in Cile.

Particolarmente significativa è stata l'azione dei portuali che, accogliendo compatti l'invito della FULP (CGIL, CISL, UIL) hanno boicottato per tutta la giornata le navi battenti bandiera cilena.

A Roma, nelle sedi del Comitato Italia Cile, e di «Cile democratico», numerose personalità politiche e del mondo della cultura hanno dato vita a una manifestazione di «contro referendum» Ad accogliere gli esponenti politici, i rappresentanti dei sindacati, delle associazioni, gli intellettuali era un folto gruppo di esuli cileni.

Fra i primi a firmare il libro in cui vengono raccolte le adesioni alla risoluzione delle Nazioni Unite è stato l'ex presidente della DC cilena, Bernardo Leighton, che ha dichiarato ai giornalisti: «*Siamo contrari a queste formule di consultazione, che sono contro il popolo. Mi pare che siano molto importanti le manifestazioni che si sono svolte in tutto il Cile contro il referendum e contro la dittatura. Contro il sistema di Pinochet cresce in Cile sempre più apertamente un'opposizione che dimostra la volontà del popolo di tornare alla democrazia*».

Dopo Leighton, ha firmato il sindaco di Roma, professor Giulio Carlo Argan, il quale ha espresso la sua piena solidarietà con il popolo cileno ed ha affermato: «*L'attuale situazione in Cile è una offesa per i democratici di tutto il mondo*».

Fra i tanti che hanno apposto la propria firma in appoggio alla risoluzione dell'ONU, citiamo l'on. Riccardo Lombardi (PSI), il vice segretario della DC on. Giovanni Galloni, il compagno on. Sergio Segre, della Direzione del PCI e responsabile della Sezione esteri del CC, il compagno sen. Franco Calamandrei, l'on. Cabras (DC), l'ex-ambasciatore cileno a Roma, Dacia Maraini, il professor Giampiero Orsello (PSDI).

Hanno firmato anche le Federazioni giovanili dei partiti democratici, la Federazione Cgil Cisl-Uil, le ACLI, l'UDI, il Partito radicale, l'ARCI, il Sindacato attori italiani.

Il presidente della Camera, Ingrao, ha ricevuto a Montecitorio una delegazione di esuli politici cileni e di parlamentari italiani — erano presenti, fra gli altri, Bernardo Leighton, Julio Silva Solar, I. Aviera Gallo, l'onorevole Riccardo Lombardi ed il presidente di «Italia Cile» Ignazio Delogu — che ha rinnovato l'adesione alla risoluzione dell'ONU.

Ingrao, dopo avere espresso l'augurio più caldo per il successo della causa della libertà nel Cile, ha assicurato che informerà il segretario generale dell'ONU del sostegno alla risoluzione espressogli dalla delegazione a nome di un ampio arco di forze politiche, sindacali e culturali italiane ed ha annunciato la sua adesione all'iniziativa «*Le città del mondo per la libertà del Cile*», che si svolgerà a Firenze il 21 e 22 gennaio per iniziativa del Comune democratico.

Manifestazioni unitarie contro il referendum farsa sono avvenute, ieri, in numerose altre città italiane, fra cui Torino, Milano, Bologna, Modena, Reggio Emilia e Cesena.

Nell'ambito delle manifestazioni internazionali di protesta, la Federazione dei lavoratori delle telecomunicazioni (FLT) di intesa con la Federazione CGIL, CISL, UIL ha promosso ieri uno sciopero che ha bloccato per un'ora, dalle ore 17 alle ore 18, i centri operativi di Acilia dell'Italcable addetti alle comunicazioni internazionali.

Il Comitato nazionale Italia Cile ha ribadito la impossibilità per il popolo cileno di esprimere un voto libero e democratico: «Da quattro anni — sottolinea la nota diffusa ieri — in Cile vigono stato d'assedio e coprifuoco. Migliaia di cittadini sono chiusi nelle carceri e nei campi di concentramento. Almeno 2.500 sono i prigionieri scomparsi e quasi sicuramente assassinati dalla polizia segreta. Un milione di cileni è costretto all'esilio in tutti i paesi del mondo. In queste condizioni, la Chiesa cattolica ha denunciato l'illegalità del referendum ed eguale condanna hanno espresso la DC cilena e tutti i partiti della "Unidad Popular". Il referendum è una farsa. Qualunque sia il risultato prefabbricato da Pinochet, esso non rappresenta la volontà del popolo cileno».

Giornata di tensione a Santiago

Pinochet costretto a rendere facoltativo il «voto» — Scontri nella capitale, dove i «carabineros» hanno appoggiato gruppi fascisti — Il dittatore annuncia l'81% di «sì»

SANTIAGO — I primi risultati (su 550 mila voti) del referendum-farsa annunciati da Pinochet sono: 81% di «sì»; 18,9 di «no». Non si conoscono i dati degli astenuti.

Il voto, contrariamente a quanto era stato annunciato, non è obbligatorio: lo ha precisato, martedì, un decreto apparso ieri sul *Bollettino ufficiale*. Non ci dovrebbero essere sanzioni (quali la perdita di validità del documento d'identità) per chi si astiene. Le reazioni suscitate dall'iniziativa di Pinochet sia in Cile, dove la truffa del referendum è stata denunciata da tutti i partiti della «Unidad Popular» (che hanno invitato ad astenersi o a votare «no»), dalla DC (che ha invitato a votare «no»), dall'episcopato, sia all'estero, hanno portato a questo primo risultato. Ciò non toglie, ovviamente, che pressioni di ogni tipo vengano esercitate per costringere il maggior numero possibile di persone — gli aventi diritto al «voto» sono circa 6 milioni e 200 mila, cioè tutti i cileni che abbiano compiuto i 18 anni — a recarsi alle urne.

Il «pronunciamento», su cui si deve dire «sì» o «no», è il seguente e si commenta da solo: «*Davanti all'aggressione internazionale sferrata contro il Governo del nostro Paese* (l'«aggressione internazionale», come si sa, sarebbe la risoluzione votata dall'ONU a stragrande maggioranza, 99 paesi, nel dicembre scorso, che condanna la dittatura e la sistematica violazione dei diritti umani da essa perpetrata, *ndr*) *io mi schiero dalla parte del Presidente Pinochet, impegnato a difendere la dignità del Cile. Ribadisco altresì la legittimità del Governo della Repubblica cilena e gli riconosco il diritto sovrano di continuare ad essere guida del processo di istituzionalizzazione del Paese*». Dal momento che tutti i certificati elettorali vennero distrutti — anche questa è cosa nota — all'indomani del «golpe» fascista del settembre '73, per votare si deve esibire un documento personale (carta d'identità, passaporto, patente), che fino alla vigilia i promotori di questo ridicolo «plebiscito» minacciavano addirittura di «annullare» qualora su di esso non risultasse il «timbro» attestante che il titolare aveva assolto al proprio «dovere».

L'opposizione al referendum-truffa ha continuato a manifestarsi anche nelle ultime ore. Martedì sera, il MIR (Movimento della sinistra rivoluzionaria) è riuscito, per esempio, ad inserirsi con una trasmissione-pirata di un minuto nelle emissioni di Radio Chilena (della Chiesa cattolica) ed ha invitato gli elettori a boicottare la «consultazione nazionale». Nella serata, sono avvenuti a Santiago, nella centrale Plaza de Armas, manifestazioni di giovani contro Pinochet e la Giunta, che si sono scontrati con gruppi fascisti. I «carabineros» sono intervenuti in appoggio di questi ultimi.

I «risultati» del voto (le urne sono state chiuse alle 20 di ieri, ora italiana), sulla cui effettiva «attendibilità» è peraltro superfluo insistere, saranno diffusi, pare, stamane. L'ammiraglio Merino, capo di stato maggiore della marina, ha dichiarato che «*se i 'no' supereranno il 50 per cento il governo dovrà modificare la sua politica per migliorare la propria immagine all'estero*». Ma come si è visto Pinochet ha organizzato diversamente le cose.

Simbolo della nazione ungherese

Torna domani a Budapest (dagli Stati Uniti) la corona di S. Stefano

Sarà il Segretario di Stato Vance a restituire lo storico oggetto - Alla cerimonia forse presente la signora Carter

La corona di Santo Stefano

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — *Stasera, alle 22 precise secondo il programma, giungerà a Budapest, direttamente dagli Stati Uniti, la corona di Santo Stefano. Domani mattina, da Bruxelles, arriverà invece il segretario di stato Cirus Vance, accompagnato, a quanto si dice con insistenza a Budapest, dalla moglie del presidente Carter Rosalyn, che in rappresentanza del governo degli Stati Uniti riconsegnerà ufficialmente, dopo 33 anni di abusivo possesso, il prezioso cimelio (insieme agli altri gioielli dell'incoronazione) alla Repubblica Popolare d'Ungheria.*

La corona di Santo Stefano, dunque, simbolo del primo stato ungherese indipendente, testimonianza della esistenza millenaria della nazione magiara e della sua tribolata storia, torna a casa. Bottino di guerra dell'esercito americano nel 1945 che la trovò a Salzburg abbandonata dai fascisti ungheresi in fuga dopo averla rubata dal castello di Buda, la corona, continuando una antica storia di occultamenti, furti, sparizioni, furibonde lotte di potere sembrava dovesse rimanere per sempre nei sotterranei di Fort Knox, là dove gli americani l'avevano confinata.

Il governo USA aveva sempre detto no ad ogni richiesta dell'Ungheria. Ora Carter, contro lo stesso parere di gruppi di emigranti ungheresi che hanno fatto di tutto per impedire che la corona finisse «nelle mani dei comunisti», ha deciso di riconoscere il legittimo possesso ungherese del cimelio, e ha dato incarico a Vance, e sembra anche alla moglie, di restituirla. Ed ecco così che la corona, se da una parte porta con sé il suo carico storico e rinverdisce il dibattito e le polemiche sulla sua origine, autenticità, valore culturale, che gli storici ungheresi avevano dovuto interrompere dopo il 1945, d'altra parte essa è accompagnata nel suo viaggio a Budapest da una volontà politica americana ben precisa.

L'amministrazione Carter non nasconde la sua intenzione di avere il più possibile stabili e diretti rapporti con ciascun paese socialista: quella che alcuni definiscono la strategia della «distensione bilaterale verso l'Europa dell'Est» non solo con l'URSS cioè, ma con tutti i singoli paesi socialisti. Questo elemento era stato sottolineato con grande vigore da molti commentatori, americani e no, durante il recente viaggio del presidente USA a Varsavia. Là infatti Carter aveva usato toni nuovi, aperti, aveva riconosciuto il ruolo della Polonia in quanto tale, giungendo persino a chiedere un preciso intervento delle autorità polacche per alcuni problemi internazionali, quali il disarmo nell'Europa centrale, in discussione a Vienna alla conferenza per la riduzione degli armamenti convenzionali. Una politica che si inserisce comunque nel processo di distensione, che segue le indicazioni di Helsinki, ma che trova anche diffidenze e sospetti in chi vede in tutto questo un tentativo di azione destabilizzante dell'area dei paesi socialisti, o addirittura atti di ostilità verso l'Unione Sovietica.

A Budapest, però, si sottolinea il fatto che la corona è loro, che quindi doveva essere restituita, e che migliori rapporti con gli Stati Uniti sono sempre da auspicare. Jànos Kàdàr è in vacanza, come abitualmente fa in questo periodo, e Cirus Vance sarà ricevuto dal presidente della repubblica Pàl Lòsonczy, dal presidente del parlamento Antal Aprò, che è anche membro dell'ufficio politico del POSU, e dal ministro degli esteri Frigyes Puja.

La restituzione della corona di Santo Stefano avverrà quindi solennemente. Essa, malgrado le dispute nella sua origine e nella stessa autenticità siano tutt'altro che chiuse, è infatti il simbolo del potere legittimo, e proprio a causa di ciò venne rubata e ritrovata diverse volte. Sotterrata tra le radici di alberi, nascosta in botti, custodita nelle segrete di diversi castelli.

Persino Lajos Kossuthù il valoroso patriota repubblicano che guidò la sfortunata ribellione contro l'Austria nel 1848, la portò con sé la sconfitta di Témesvàr e, al termine di animate discussioni con altri dirigenti del movimento rivoluzionario che volevano gettarla nel Danubio, la sotterrò ai piedi di una grande quercia, in territorio jugoslavo. Una spia permise agli austriaci di ritrovarla. La corona, col passare del tempo, assunse addirittura il contenuto di simbolo del potere statale e in suo nome anziché in quello del re, fino al 1944, venivano pronunciate le sentenze. Fu così elaborata la teoria della «sacra corona», per cui l'Ungheria era nient'altro che una semplice terra appartenente al suo dominio, e in suo nome, vennero ripetutamente richieste le terre perdute con la pace del Trianon, e questa teoria fu alla base dello sciovinismo ungherese per moltissimi anni.

Ma la corona di Santo Stefano non fu solo questo: vi è anche chi vede in essa il simbolo della rottura con le antiche tradizioni magiare, della violenza che Santo Stefano e i suoi successori usarono contro il popolo per distruggere l'antica cultura e imporre quella europea e latina. Scrivendo in questi giorni il «Magiar Hirlap» si è chiesto giorni fa, perché l'Ungheria che nel 1946 è diventata una repubblica, e nel 1949 una repubblica popolare considera sua la corona reale. Perché, ha risposto sottolineando la continuità storica dell'Ungheria, «come partecipe e testimone dell'incoronazione dei nostri re, la sua storia rispecchia quella del nostro popolo, e quasi tutte le disavventure da esso vissute. Anche se oggi riteniamo che la teoria della «Sacra corona» sia una «sovrastruttura ideologica» di altri tempi, non bisogna dimenticare che la corona reale ungherese per lunghi secoli ha simbolizzato la nostra patria, l'Ungheria, e come tale, nel corso della storia, ha goduto del rispetto e dell'amore di tutto il nostro popolo».

Silvio Trevisani

Migliaia di nuovi abbonati a sostegno dell' Unità

In omaggio agli abbonati annuali e semestrali

(5-6-7 numeri)

Il volume è offerto dall'Associazione nazionale «Amici dell'Unità»

Tariffe di abbonamento adeguate al prezzo, a sostegno dell'Unità

ITALIA	annuo lire	6 mesi lire	3 mesi lire	2 mesi lire	1 mese lire
7 numeri	60.000	31.000	16.000	10.500	5.500
6 numeri	52.000	27.000	14.000	9.500	5.000
5 numeri	43.000	22.500	12.000	—	—
4 numeri	35.000	18.500	10.000	—	—
3 numeri	27.000	14.500	7.500	—	—
2 numeri	18.500	10.000	—	—	—
1 numero	9.500	5.000	—	—	—
ESTERO					
7 numeri	93.500	48.500	25.100	—	—
6 numeri	80.500	41.500	21.400	—	—